

## Teoria e prassi dell'esperienza politica

Alberto Scerbo

Università "Magna Graecia" di Catanzaro

### **Abstract: Theory and Practice of Political Experience**

The article analyzes the relationship between the Gentile's theory of politics and law and the work carried out during the period of active engagement in the political arena, but also figures out the implications of this experience on the further theory step. In order to explain the theses about the problem of European integration and the primacy of the principle of subsidiarity.

**Keywords:** Political theory, Political experience, Subsidiarity.

1. Ho conosciuto il professore Gentile agli inizi del 1983 e ricordo perfettamente la sua idiosincrasia per tutto ciò che riguardava la concreta vita politica, che non apprezzava e non lo appassionava. Un deciso cambiamento di prospettiva si profila all'indomani del terremoto istituzionale compiuto con il contributo di Tangentopoli, che si concretizza con l'ingresso entusiastico nell'agone politico<sup>1</sup>. In immediata sequenza, la nomina a componente del Comitato, cosiddetto Speroni, per lo studio delle riforme istituzionali, elettorali e costituzionali nel luglio 1994, la partecipazione alla svolta di Fiuggi degli inizi del 1995, la candidatura a sindaco di Padova nelle elezioni comunali dello stesso anno. Contemporaneamente vi è un innalzamento della partecipazione diretta al dibattito di natura strettamente politica, dapprima dalle pagine de *Il Giornale*, dove permane ancora una spinta teorica, e poi dalle colonne de *Il Secolo d'Italia* e *Il Centro-destra*, in cui la dimensione operativa si sovrappone a quella teorica, a volte la condiziona, in qualche caso prevale.

Sicuramente in questa scelta esistenziale vi è il desiderio di riuscire a tradurre in pratica le idee propuginate nel corso dell'intera vita accademica e di ricomporre in unità pensiero ed azione, ma è probabile che in quella precisa stagione della politica Gentile abbia colto i segni di un mutamento sostanziale. Francesco Gentile è figlio di Marino, che si sgancia dalle maglie dell'idealismo gentiliano e agli albori degli anni Trenta del Novecento ha già compiuto le proprie scelte filosofiche e politiche. Queste ultime in favore del fascismo, inteso come "rivoluzione senza rivoluzione", come "punto di approdo metafisico dell'organicismo e del corporativismo cristiani"<sup>2</sup>. Il filosofo del diritto segue il filosofo teoretico sulla stessa strada e quando si avvede che le idee di una

<sup>1</sup> Nella *Prefazione* al volume *Politica aut/et statistica*, Milano, 2003, Giuffrè, vengono ricostruite nel dettaglio le tappe del "viaggio a Siracusa", con l'indicazione delle motivazioni, delle aspettative e delle esperienze che lo hanno caratterizzato.

<sup>2</sup> Così F. Mercadante, "Francesco Gentile: pensare la storia, e viverla", in A. Favaro (a cura di), *Il contributo di Francesco Gentile alla filosofia giuridico-politica contemporanea*, Milano, 2016, Giuffrè, p. 26.

destra più autentica non erano più confinate in un ghetto autoreferenziale, ma stavano per diventare patrimonio della scena politica italiana, si affretta ad uscire dallo spazio della discussione chiusa e limitata per approdare all'impegno diretto per un'altra ricostruzione delle istituzioni pubbliche e per un rinnovamento dei parametri ideali.

Il sostrato culturale già si intravedeva in trasparenza tra le righe dei lavori scientifici, ma nel corso degli anni Ottanta era iniziata anche una fase di più espresa manifestazione del campo di appartenenza, mediante l'adesione ad iniziative proposte da *La roccia di Erec* e i regolari contributi offerti ai *Quaderni di Avallon* e *Pagine libere di Azione sindacale*. Il successivo salto di qualità è per certi versi una logica conseguenza, anche se non necessariamente dovuta. Gli effetti sugli studi sono evidenti, poiché gli interessi teorici appaiono più direttamente legati alle posizioni politiche, senza contare che la partecipazione più intensa alla vita politica attiva oscura la dimensione del pensiero e sposta l'attenzione sul piano dell'azione, al punto che la problematicità si defila in favore di una maggiore espansione dell'operatività. Il senso di unità di una comunità di studio si affievolisce e l'accelerazione in direzione di un ripiegamento in chiave individualistica fa sfumare il coinvolgimento nell'individuazione e nell'approfondimento delle diverse direttrici di ricerca.

Non si può negare che tutto ciò ha avuto qualche influenza sugli allievi. In linea generale perché si sono perse di vista le coordinate necessarie per il mantenimento degli equilibri accademici, con l'aggiunta della progressiva frammentazione e parcellizzazione delle unità compositive del gruppo che si era coagulato intorno all'esperienza degli incontri dell'Ircocervo. In più, il nucleo comune di pensiero, contrassegnato da unità metodologica e dall'attitudine a "vivere" la dialettica "classica" del comune e del diverso si scontra ora con la realtà di una precisa preferenza politica, che sottopone ad analisi critica il paradigma fondamentale su cui poggia l'impianto teoretico di Gentile.

Fino a quel momento era risultata chiara la volontà di evitare l'uniformità delle idee, perché la concezione improntata alla lezione della metafisica classica consentiva di indirizzare ognuno verso la ricerca dell'essenza delle cose, senza interferire nelle scelte di carattere operativo. Riuscivano a convivere, così, opzioni ideali diverse, a volte anche contrapposte, ma tutte proiettate verso la dimensione "filosofica", in un continuo rimbalzare tra le prospettive offerte dalla "scienza" giuridica e politica e il desiderio di svelare le ragioni del perché delle cose. Ora si ponevano le basi, invece, per mettere in discussione il significato degli insegnamenti appresi e autorizzare ciascuno a privilegiare, individualmente, argomenti e indirizzi di ricerca di interesse personale, in qualche caso anche marcando la distanza dalla scuola di provenienza.

Dopo non vi è stato il tempo per discutere e chiarire. Il disincanto per gli esiti dell'esperienza politica e le vicissitudini personali hanno poi incrementato la vena mistica, ragion per cui le riflessioni giuridiche e politiche di Gentile sono apparse sempre più attraversate da richiami di matrice teologica, in cui all'usuale riferimento al pensiero di Agostino e Tommaso si è aggiunto Ambrogio, ma soprattutto le riflessioni di Romano Guardini e di Joseph Ratzinger. Si è compreso di trovarsi di fronte ad un profondo cammino interiore, che meritava estrema comprensione e rispetto. Alimentando, però, forse, un atteggiamento di leggero distacco.

**2.** Il fattore politico non è stato una componente accessoria della riflessione gentiliana, perché in verità ha costituito l'architrave dell'intera costruzione teorica, la base indispensabile per l'inquadramento del diritto e per la definizione dei tratti essenziali dell'esperienza giuridica. Il volume *Intelligenza politica e ragion di stato* si è posto

indubbiamente come uno strumento di analisi, interpretazione ed indirizzo non solamente degli aspetti più problematici della filosofia politica e giuridica, ma anche delle vicende storiche che hanno accompagnato la contemporaneità. Si legge in controluce il giudizio critico sull'evoluzione politica e si fissano i termini per un recupero della virtù nell'azione e nei comportamenti dei protagonisti dell'agone politico.

L'obiettivo perseguito in modo diretto è quello di frantumare la visione meramente operativa della politica, per la quale tutto si riduce al problema della formula di esercizio del potere, con la conseguente identificazione dello Stato come soggetto centrale. E perciò le modalità di funzionamento del sistema pubblico sono stabilite dalle istituzioni sulla base della "ragion di stato", indirizzate verso l'affermazione dell'interesse pubblico, che prescinde dal bene della comunità, ridotta a semplice elemento strumentale. Ciò spiega la diffidenza e il distacco dei governati rispetto alla vita politica, ma, al contempo, l'indifferenza di tutti gli apparati di potere nei riguardi delle esigenze dei cittadini, su cui, proprio perché considerati "sudditi", si abbatte la violenza delle istituzioni, con l'implacabilità dell'indifferenza e la consapevole assenza di umanità.

Il rimedio consiste nella ricerca delle aporie della scienza politica moderna, allo scopo di rivelarne le debolezze, ma anche di sfuggire a tutte quelle dottrine che, dietro l'apparente volontà di ribaltare le condizioni della politica, finiscono per scoprire l'altro volto della medesima rappresentazione del potere. Una politica che si traduce nel sostanziale dominio dell'uomo sull'uomo spiega l'atteggiamento di estraneità ad opera della collettività, che può approdare ad un suo radicale rifiuto. Ma il contraltare risiede nello sviluppo di concezioni che, vagheggiando l'estinzione dello Stato o la fine del potere, intendono la politica come un inconveniente da rimuovere. E così il quadro teorico della modernità si presenta oscillante tra elaborazioni che costruiscono le regole di funzionamento del sistema di potere in chiave rigorosamente statualistica e visioni vagamente utopistiche che, contrapponendo alla violenza *delle* istituzioni la violenza *sulle* istituzioni, aspirano all'assoluto decadimento della politica. Il richiamo del metodo dialettico della filosofia classica, consente, così, di superare lo spazio delimitato della ragione, capace di favorire una conoscenza ristretta nei confini dell'operatività, per recuperare il valore autentico dell'intelligenza, che fonda invece un sapere proiettato verso la scoperta di ciò che "è" al di là delle apparenze mutevoli. Il confronto con la "giusta misura", che sola dà il senso della globalità e dell'integralità della politica, implica la corretta valutazione delle misure particolari e la giustificazione anche della ragion di stato, non più fine a se stessa, ma inserita nel quadro problematico della totalità dell'esperienza. La "vera" politica si configura, così, come "intelligenza della giusta misura; intelligenza di ciò che conviene, che è opportuno, che è necessario alla convivenza umana. Intelligenza di ciò che consente una vita equilibrata della comunità"<sup>3</sup>.

Le ricadute sul discorso strettamente pratico sono evidenti e rivelano l'ispirazione ideale di fondo che sostiene la teoria gentiliana. Da questo ultimo punto di vista basta rileggere la voce *Socialismo* scritta per l'Enciclopedia del diritto, affrontata per la prima parte "in negativo", ovvero mediante la puntualizzazione di ciò che non può configurarsi come proprio del pensiero socialista, per poi cimentarsi con la critica della "scientificità" e dell'"ideologismo" in esso comprese. Dall'analisi finale dei profili economico, politico e giuridico è tratta poi la perentoria conclusione che alla resa dei

<sup>3</sup> F. Gentile, *Intelligenza politica e ragion di stato*, Milano, 1983, Giuffrè, p. 38.

conti il socialismo è l'altra faccia dell'individualismo, spesso un suo complemento o un elemento puramente integrativo. Ed allora, nessuna ragione per coltivare questo credo, se alla fine, proponendo una differente struttura "religiosa", conduce all'annullamento del sacro e alla deificazione dell'uomo<sup>4</sup>.

Con queste premesse non può meravigliare, quindi, che l'attacco diretto è indirizzato ai movimenti di contestazione studentesca del 1968, e alla protesta nelle fabbriche dell'"autunno caldo" dell'anno successivo, che nascono da, e contemporaneamente producono, ribollenti mutamenti culturali, ed incidono in modo dirompente sui valori di fondo della società e mettono in discussione i principi alla base delle istituzioni sociali, ma anche i modelli politici e giuridici vigenti. Gentile si confronta con le antinomie di una prospettiva fortemente ideologizzata, che colpisce tutti gli ambiti della vita e delle relazioni, pubbliche e private, e radicalizza le rivendicazioni di mutamento da apportare all'organizzazione sociale, all'apparato istituzionale e ai rapporti individuali. Si sofferma, così, su un fenomeno particolare, che scaturisce dalle aule giudiziarie ed è rivolto a "piegare" il diritto alle nuove dinamiche sociali. Rileva, cioè, l'emersione di una "politicizzazione della giustizia", per la quale viene ritagliato un ruolo più marcatamente "politico" del giudice, che, svolgendo un'azione "ideologicamente" orientata, si propone il compito non di porre in atto una mera azione di interpretazione e applicazione della legge, quanto, piuttosto, di contribuire alla formazione dell'indirizzo politico dello Stato e di impegnarsi in una funzione riequilibratrice degli assetti sociali, mediante l'interpretazione del conflitto<sup>5</sup>.

La critica serrata all'operato dei giudici è fondata sull'idea del disvalore della pratica di una "giurisprudenza alternativa", che mira ad attuare nei fatti una "rivoluzione dell'assetto giuridico reale [...] tendente a sovvertire l'organizzazione giuridica vigente"<sup>6</sup>. L'obiettivo immediato perseguito è quello di diventare parte attiva nella lotta di classe e, quindi, di fornire un sostegno contro le altre classi a quella considerata apertamente come rappresentativa dei soggetti più deboli della società. Lo scopo recondito è, però, quello di svolgere una funzione di contrapposizione rispetto allo Stato e di assumere le vesti di una autentica forza "politica". L'analisi teorica dei caratteri e degli effetti di una svolta politicizzata dell'attività giurisdizionale è, in effetti, l'espressione di una ben identificata posizione di opposizione alla deriva politico-sociale dell'inizio degli anni Settanta, come si evince tra le righe dalla precisazione che il problema è semplicemente un aspetto specifico del più generale clima di contestazione instaurato "da due organizzazioni autonome ma coordinate quali il 'Movimento studentesco' e il 'Potere operaio'"<sup>7</sup>.

In altri termini, Gentile, lavorando in profondità sulle contraddizioni interne, intende evidenziare i pericoli per l'ordine della struttura sociale discendenti dall'ubriacatura marxista che ha investito l'intera società e che ha riverberi diretti sulla concezione del diritto. Non si sta mettendo in discussione la connessione necessaria tra politica e diritto, quanto l'assunzione di una visione dichiaratamente partigiana come misura delle decisioni politiche e delle scelte giuridiche che si connette all'idea di un uso alternativo del diritto<sup>8</sup>, dettato dalla necessità di adeguare lo strumento giuridico ai

<sup>4</sup> F. Gentile, voce "Socialismo", in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLII, Milano, 1990, Giuffrè.

<sup>5</sup> Il richiamo è a V. Tomeo, "Il ruolo del giudice e la sua crisi", in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1972, le cui tesi saranno riproposte in un altro articolo dal titolo più esplicito "Interpretare il conflitto", pubblicato in *Critica liberale*, 1973, n. 144.

<sup>6</sup> F. Gentile, *Intelligenza politica e ragion di stato*, cit., pp. 209-210.

<sup>7</sup> Ivi, p. 208.

<sup>8</sup> Essenziale è il volume di P. Barcellona (a cura di), *L'uso alternativo del diritto*, Bari, 1973, Laterza.

mutamenti della storia e alle esigenze dei soggetti socialmente più svantaggiati. Si vuole porre un freno ad un autentico programma operativo messo in atto da alcuni settori della magistratura, che aspirano allo svolgimento di una funzione direttamente politica, per imporre una posizione di collaborazione alla formazione dell'indirizzo politico dello Stato<sup>9</sup>. Per altro verso, si procede alla critica delle "fantasie rivoluzionarie" di parte del mondo cattolico, che, frastornato dalle sirene marxiste e investito da spinte di neolatria, non esita a rivendicare la necessità di un'interpretazione evolutiva delle norme giuridiche in adempimento di un preciso compito sociale attribuito ai giudici dalla stessa società<sup>10</sup>.

È chiaro che il fenomeno è sviscerato e criticato per la sua valenza metastorica e per i pericoli di parzialità e prevaricazione che si nascondono dietro ad una ideologizzazione della funzione giurisdizionale. Ma è pur vero che l'obiettivo finale, tanto immediato quanto in prospettiva, è quello di contrastare la tendenza sia della scienza giuridica che della giurisprudenza a privilegiare una metodologia interpretativa ripiegata esclusivamente sull'adeguamento ai rivolgimenti che scaturiscono dalla società. Nella convinzione che una scelta di tal genere è sempre diretta al sostanziale stravolgimento dell'ordine dell'ordinamento giuridico, in contrasto con ogni spirito di conservazione.

Con l'attacco ai giuristi di orientamento marxista Gentile intende evidenziare anche i limiti e le aporie di una concezione meramente operativa del diritto come quella sostenuta dal positivismo di matrice kelseniana. Si sfalda, infatti, la pretesa della neutralità del diritto nei riguardi del potere e il suo distacco da ogni forma di ideologia. In verità, gli studiosi imbevuti dallo spirito della contestazione finiscono per smascherare proprio il sottofondo ideologico posto alla base del sistema delle leggi e rimarcano la sua matrice "borghese", con l'effetto di prospettarsi effettivamente come strumento tecnico di controllo sociale, ma al servizio della classe dominante. Al contrario di quanto auspicato da Kelsen e dai suoi epigoni, il diritto non appare affatto scevro dall'influenza della storia e dai condizionamenti del potere, ma del tutto pronò al volere e alle esigenze di qualsiasi forma di potere.

La dimostrazione è fornita proprio dai giudici, e dai giuristi, politicizzati, i quali, se da una parte si impegnano a rivelare i contrasti e i problemi occultati all'interno dell'ordinamento giuridico e si propongono la ricomposizione in termini più equi delle relazioni economiche e sociali, dall'altra evidenziano come la loro aspirazione ad una rivoluzione sociale avviene "all'insegna e al riparo della sovranità dello Stato"<sup>11</sup>. In fondo, cioè, si richiamano allo stesso principio che consente al legislatore di legiferare e all'esecutivo di amministrare, poiché la loro capacità di incidere sulla realtà per attuare i cambiamenti richiesti dallo spirito del tempo dipende direttamente dal "potere" esercitato in ragione dell'ordinamento giuridico che mettono in discussione ed intendono sconvolgere. Ed allora, la questione non è spinta fino in profondità, per cogliere il senso del perché dell'essere del diritto, ma rimane in superficie e si riduce ad una mera operazione estetica. Cosicché non si profila una liquidazione del positivismo, bensì una sua riformulazione critica, funzionale alla tutela degli interessi anche della classe non dominante del proletariato.

<sup>9</sup> È quanto emerge nel corso del XIV congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati, tenutosi a Trieste nel settembre del 1970.

<sup>10</sup> Ne sono prova gli interventi al XXI convegno nazionale di studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, che si svolge a Roma nel dicembre 1970, contenuti in *Il giudice e la legge*, Milano, 1971, Giuffrè.

<sup>11</sup> F. Gentile, *Intelligenza politica e ragion di stato*, cit., p. 218.

In un certo senso queste valutazioni hanno anche il merito di spiegare alcuni sviluppi posteriori degli studi giusfilosofici. Infatti, da una parte, giustificano la successiva, conseguente, accentuazione di una lettura della legislazione e di una linea di politica del diritto ispirate dal richiamo imprescindibile ai principi costituzionali. Dall'altra, motivano, in dipendenza dell'esito deludente degli spasmi "rivoluzionari", il ripiegamento su una ortodossa prospettiva analitica, capace di recuperare nelle trame del linguaggio il senso della neutralità del diritto, magari con l'opportunità di influenzare, attraverso le costruzioni di teoria generale, la prassi delle dinamiche politiche, economiche e sociali.

I punti focali individuati da Gentile trovano un riscontro tanto nel suo percorso intellettuale quanto nella pratica politica. Sotto il primo profilo, si rimarca con decisione l'analogia tra la giurisprudenza "alternativa" degli anni Settanta e la giurisprudenza "purificatoria" degli anni Novanta del secolo scorso. Con alcune diversità di fondo, costituite sostanzialmente dalla volontà di abbattere il sistema dei partiti e dalla rigida applicazione, in termini strettamente formalistici, del principio di legalità. Sbiadisce in questa seconda fase il profilo ideologico, soprattutto perché il processo di politicizzazione della giustizia si inserisce in un generale contesto di vuoto politico. Permane, però, il programma di fondo, che si estrinseca nello scontro continuo, per il primato "politico", tra blocchi contrapposti all'interno della magistratura, e che si riveste di nuovi abiti "ideologici" quando si tratta di frenare il predominio politico di chi si è posto a capo delle forze della "destra" moderata, mediante un disegno mirato di "persecuzione penale".

Sotto l'altro profilo, il filosofo patavino si scontra con la realtà, e la povertà, della disputa politica sul campo. Ed è sperimentata sia dall'alto che dal basso. Dal primo punto di vista, con la "infelice" esperienza nel Comitato per le riforme elettorali, istituzionali e costituzionali, che avrebbe dovuto porre in atto le richieste pressoché generali di modifica dell'organizzazione statale. Ed invece, si è configurato come un esperimento accademico, quasi inutile, da cui non è disceso alcun rinnovamento politico, per la labilità della coalizione di governo e per l'emersione dei soliti, piccoli, interessi particolari, dimostrativi di una continuità di forme e metodi con il passato. Ed allora, i rigurgiti provenienti da un corpo elettorale desideroso di un totale rimescolamento degli assetti politici e delle pratiche di esercizio del potere inducono Gentile a cambiare l'angolo visuale e a prefigurare la possibilità di un mutamento politico a partire dal basso, dal "luogo" più vicino ai cittadini. La candidatura alla guida del Comune di Padova si risolve, però, nell'atroce rivelazione della spietatezza dei gruppi di potere, ma anche dell'infingardaggine della base elettorale, più interessata ai minuti vantaggi personali che alle rivendicazioni di valori ideali. E riappaiono dalle brume delle analisi teoriche di ieri i fantasmi di situazioni già intraviste, ma forse sottovalutate. I canti d'occasione dei cattolici post-sessantottini riemergono intatti nel gioco della macchina politica post-tangentopoli, allorché occorre riequilibrare un mutamento troppo orientato verso destra. Si concretizza, così, l'accordo "tra cattolici democratici e democratici della sinistra, e i giochi apparvero fatti sulla testa dei candidati, almeno di quello «senza tessera di partito in tasca», la partecipazione al voto si ridusse di sedicimila unità, pari al 10% dell'elettorato. E mi ritrovai in minoranza"<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> F. Gentile, *Politica aut/et statistica*, cit., p. 17.

3. I successivi quattro anni, confessa Gentile, sono stati un autentico purgatorio, durante i quali ha dovuto sperimentare nei fatti la validità del principio gattopardesco del “tutto cambi perché nulla cambi”, ma ha dovuto anche constatare come alla spregiudicatezza dei governanti si accompagnasse l'assenza di scrupoli dell'opposizione, continuamente altalenante tra tentazioni doppiogiochiste e macchinazioni compromissorie.

Nel frattempo il danno era stato compiuto. L'impegno nelle aule comunali, diciamo pure, senza effettivo costrutto oggettivo, in virtù del disinteresse del potere, della distanza dei sodali ed anche dell'indifferenza della collettività, lo ha allontanato per diverso tempo, in verità troppo, dalla vita accademica attiva. Non nel senso dell'abbandono delle aule universitarie, che hanno sempre costituito un posto di realizzazione mentale e spirituale, ma nei termini di un arresto della proposta di ricerca e della progressiva estraneità rispetto alla comunità dei filosofi del diritto.

Eppure, gli insegnamenti provenienti dagli studi politici e giuridici dovevano far riflettere e far ponderare in maniera più attenta le logiche della pratica politica. Ed era prevedibile che fosse soltanto una beata illusione che le consuetudini inveterate della balena bianca democristiana o le acrobazie del socialismo rampante o ancora le sottigliezze mercantili degli altri partiti minori dell'arco costituzionale potessero essere soppiantate dalla destra rinnovata o dalla sinistra riformulata. In verità si sarebbe prodotto, come in effetti è stato, un assorbimento delle istanze più innovative nell'alveo dei consolidati schemi di organizzazione della politica, con la corrispondente perdita della carica riformatrice e la conseguente prevalenza degli usuali modelli operativi.

Certo, altre erano le aspettative per chi aveva contribuito a ridare dignità alle idee di una destra pensante, mediante il confronto diretto con gli esponenti della sinistra critica<sup>13</sup>, e a favorire la diffusione di idealità tenute ai margini per decenni. Senza tener conto, però, del fatto che il contatto con le leve del potere crea di norma una condizione di straniamento e il pedissequo adattamento alle regole dell'utilità particolare, individuale e di gruppo. La lezione di Platone e del suo viaggio a Siracusa è rimasta inascoltata. Ma anche il ricordo delle parole di Saint-Simon, per il quale “credo che la rivoluzione francese sia stata una distruzione di facciate, ma non si sia costruito ancora qualcosa di veramente nuovo”, che fa dire allo stesso Gentile che “questo è l'eco della rivoluzione francese che vi porta il citoyen Henri Bonhomme, redivivo per mio tramite”<sup>14</sup>.

Da qui la confessione della consapevolezza di essere del tutto estraneo ai giochi perversi del potere e la volontà di rientrare nel proprio mondo originario, per ripensare, ed in fondo avvalorare con nuova linfa, i concetti esposti dalla cattedra. Il primo nucleo tematico che viene approfondito riguarda ovviamente il rapporto tra intellettuali e potere, che, per quanto si soffermi anche sulle polemiche che investono l'identità della “sinistra”, è sviluppato con uno sguardo privilegiato alla “destra”.

Occorre qui chiarire che i richiami compiuti dalla sinistra alla cultura d'impresa e al primato dell'economia ha sollevato nel tempo al proprio interno una profonda diffidenza nei riguardi dei programmi politici elaborati e delle scelte strategiche perseguite. Ciò ha alimentato, con un fondo di verità, l'accusa di allontanamento dalla

<sup>13</sup> Cfr. al riguardo Aa.Vv., *Le forme del politico. Idee della nuova destra*, Firenze, 1984, La Roccia di Erec.

<sup>14</sup> F. Gentile, “La rivoluzione francese”, in *I Quaderni di Avallon*, 1989, n. 20-21, p. 26. Sul rapporto di Gentile con Saint-Simon, a cui dedica la sua prima monografia dal titolo *Dalla concezione illuministica alla concezione storicistica della vita sociale*, Padova, 1960, Cedam, ma anche altri lavori, tra cui *Che cosa ha veramente detto Saint-Simon*, Roma, 1973, Ubaldini, si rinvia al contributo di C. Finzi, “Francesco Gentile e Claude Henri de Saint-Simon”, in A. Favaro (a cura di), *Il contributo di Francesco Gentile*, cit.

propria natura intrinseca, con l'effetto di prospettarsi come un'immagine sbiadita, e niente affatto credibile, della destra, non più avversata, ma inseguita sul suo terreno. Tutt'altro il discorso contrario, dove il problema è costituito soprattutto dal tradimento delle aspettative iniziali di una radicale rigenerazione della prassi politica e della riformulazione di un nuovo blocco sociale egemonico da sostenere e tutelare. Si intravede, cioè, l'evaporazione dei valori della destra sociale a favore del mantenimento della struttura economica e organizzativa consolidata. Nessun ribaltamento delle opzioni politiche del passato, ma un graduale affievolimento delle spinte propulsive riformatrici, per riportare la politica nel recinto del *dejà vu*.

L'istituzione della Commissione Bicamerale presieduta da D'Alema costituisce l'espressione più evidente di tale processo, poiché risulta palese che gli obiettivi perseguiti sono del tutto funzionali agli interessi "particolari" dei capi dei due schieramenti, disposti a barattare, con un sottile compromesso operativo, le idealità collettive con astratte fumisterie immaginifiche. Il commento di Gentile è feroce e punta direttamente il dito contro chi opera ormai in maniera lampante per disattendere definitivamente la volontà popolare. E improvvidamente, perché non parla dalla cattedra, ma da un giornale di partito, sottolinea che "sarebbe legittimo sospettare che per quella via si sia voluto rendere più scorrevoli l'intrallazzo e l'affare". E di seguito ammonisce, ancor più improvvidamente, che "si possono tradire gli elettori non solo spostandosi da destra a sinistra o da sinistra a destra ma da destra e da sinistra lasciandosi scivolare nel centro della palude"<sup>15</sup>. Ed infatti la sua voce "politica" viene a questo punto spenta.

Ritorna, quindi, alle origini, da dove forse era opportuno che non si allontanasse. Ne era valsa la pena tentare l'esperienza nell'agone politico? Soprattutto in considerazione del fatto che era stata affrontata con l'idea di tradurre in concreto i concetti esposti nei lunghi anni di insegnamento. E dopo aver avuto già modo di confrontarsi con il ruolo degli intellettuali nella vita pubblica, sempre avverso alla posizione gramsciana di componente di un'avanguardia destinata a sostenere le ragioni di una classe in funzione egemonica<sup>16</sup>, ma ugualmente critico del modello del chierico elaborato da Benda, chiuso nella torre d'avorio e distaccato dalle vicende del mondo terreno<sup>17</sup>. Autonomia ed indipendenza nella politica attuale, ma più in generale al tempo della modernità, fissata su un fondamento convenzionale ed ispirata ai principi dell'operatività, anticipati da Machiavelli e formulati estesamente dal giusnaturalismo moderno, non sono fattori praticabili, se non in modo puramente illusorio. Ma, in fondo, nella stessa direzione si è andata sempre profilando la lezione della classicità, fluttuante tra compiti di ammaestramento educativo e atteggiamenti di rinuncia, in base ad una visione "filosofica" della politicità, che non si traduce di necessità nell'azione di governo.

E non è casuale che al termine del percorso accidentato nelle stanze della politica Gentile recupera il patrimonio di studi che ha nutrito il suo magistero e richiama l'arte maieutica di socratica memoria. In un'epoca caratterizzata dalla formazione del "nano-ideologico", ovvero dalla pretesa di ogni singolo individuo di essere portatore di un'ideologia universale, all'intellettuale si richiede la testimonianza della verità e l'impegno per il riconoscimento del vero. In questa veste è chiamato a mettere ognuno

<sup>15</sup> F. Gentile, "Politica nella palude", in *Il Secolo d'Italia*, 9 febbraio 1997.

<sup>16</sup> Come evidenziato in una delle prime monografie della collana "L'Ircocervo" da G.P. Calabró, *Antonio Gramsci. La transizione politica*, Napoli 1982, ESI.

<sup>17</sup> Così nella *Presentazione* del volume di G.P. Calabró, *Il filosofo e lo Stato*, Perugia 1978, Grimana.



di fronte alla propria responsabilità, a stimolare l'azione del singolo verso la ricerca del bene comune e allo stesso tempo di istigare il potere ad una scelta consapevole del Bene. Si tratta della rivendicazione di un ruolo insieme censorio e propositivo, diretto a rammentare la necessità della presenza perenne dell'eticità nella gestione del potere, in una prospettiva totalizzante, perché se "l'intellettuale non costituisce la comunità, e sarebbe presuntuoso solo a pensarlo, ne propizia la costituzione, e sarebbe vile se non lo facesse"<sup>18</sup>. In questa fase non bastano più, però, gli ammonimenti della filosofia antica, ma il pensiero si completa con il supporto della fede cristiana, che invita ad attuare nella vita pubblica i comandamenti di Dio<sup>19</sup>.

Al contempo perviene alla "quadratura del cerchio politico" della democrazia, mediante la sperimentazione sul campo degli aspetti operativi dei processi di funzionamento messi a punto da Rousseau e sottoposti a più riprese a rigorosa critica, ma soprattutto dal punto di vista teorico. Avverte, cioè, che il contrasto tra maggioranza e minoranza si svolge esclusivamente sul piano dell'esercizio del potere, con l'effetto di assumere il potere come fine ultimo della politica. Con quanto ne discende in ordine alle discussioni sulle riforme elettorali e sul tema della governabilità, che hanno privilegiato i risvolti applicativi, senza intaccare in alcun modo il cuore dell'essere della democrazia. Anche in questa circostanza le indicazioni provenienti dal pensiero greco sono state disattese, eccessivamente storicizzate e ritenute non più rispondenti alle esigenze della modernità. Così è stato, però, abbandonato il messaggio metastorico, che rinvia sempre ad una dimensione metafisica, e che, decontestualizzato, invita alla ricerca dell'essenza delle cose, non del lato oscuro, ma di quello eterno, di ciò che *sta* al di là delle contingenze della storia.

La risposta del filosofo del diritto alle incongruenze della democrazia si concentra sulla presenza e l'attività vitale dell'opposizione. Nulla di nuovo per chi si è formato sulla lettura delle opere platoniche ed aristoteliche, ma un conto è il ragionamento speculativo, un altro è la verifica nella concretezza della contesa politica. E in questo preciso ambito si è compreso che lo scontro può trasformarsi, come accade realmente, in un infinito gioco degli specchi, dove le parti compaiono come semplici immagini riflesse, in cui la differenza è soltanto apparente, perché in sostanza fa cedere opposte della stessa medaglia. Il controllo e l'iniziativa dell'opposizione non deve, quindi, mirare esclusivamente alla conquista del potere, perché un obiettivo di tal genere finisce per giustificare tutti i mezzi utilizzati per raggiungerlo. La bussola orientativa deve essere, invece, il perseguimento del bene comune, e ciò implica due distinte, ma convergenti, conseguenze. Da una parte istiga la maggioranza al rispetto del concetto di bene comune proposto come proprio e inchioda la comunità alla responsabilità della scelta effettuata, dall'altra impone alla minoranza la fedeltà al programma alternativo di governo e ad una rappresentazione del bene capace di fornire alla comunità la visione del bene comune.

Però, nel panorama della politica attiva l'operatività vince. La "purezza" delle idee è soppiantata dalle finalità più prosaiche, la "follia" visionaria è osservata con il cinismo di chi conosce, ed accetta, le regole dell'intrigo e la considera un'illusione delle "anime belle". Ci si accorge che la "lotta" per i diritti, per l'affermazione di un mondo nuovo, per i cambiamenti "rivoluzionari" ha un senso e produce un seguito quando si accompagna ad un sogno ideale, ma che si sfalda nell'abbraccio del potere capace di polverizzare i ricordi e di sollecitare gli istinti più negativi dell'animo umano: il potere inebria e logora le utopie della fantasia.

<sup>18</sup> F. Gentile, *Politica aut/et statistica*, cit., p. 29.

<sup>19</sup> F. Gentile, "Intelletuali e potere: che cosa è cambiato dal '1984'", in *L'Ircocervo*, 2006, n. 2.

Il risveglio consente a Gentile di comprendere distintamente la direzione intrapresa dalla politica del tempo e di fornire alcuni interessanti spunti interpretativi per la lettura della politica dei nostri giorni. Ne evidenzia, così, la deriva mercantilistica, che si connette strettamente alla riduzione della politica a statistica. Ci troviamo ancora una volta impigliati in un'altra delle reti distese dalla modernità, sempre intenta ad esaltare il primato della forma Stato e di valutare alla sua stregua "l'ordinamento politico delle relazioni intersoggettive". Con l'effetto di attribuire un sostegno sostanziale alla volontà del potere e di imporre la legittimità della sua azione discrezionale. Ma non basta, perché in un'epoca deideologizzata e scopertamente priva di riferimenti teorici chiari, la statistica privilegia la quantità sulla qualità, la probabilità sulla variabilità dialettica, la regolarità convenzionale sulla varietà essenziale ed in tal modo fa dipendere le decisioni politiche dalla "rappresentazione numerica dei fenomeni sociali".

Lo svilimento della politica sui tratti del mercato costituisce, così, l'opzione più semplice per chi traduce il governo della comunità nell'amministrazione della cosa pubblica e nasconde dietro proclami innovativi e dati oggettivi il desiderio della conquista, prima, e del mantenimento, poi, del potere. I partiti, sottolinea Gentile, si muovono come produttori in cerca di acquirenti per collocare la propria merce sul mercato. Ed aggiunge, senza mezzi termini, che "in questa prospettiva, chi vende, senza curarsi troppo della qualità della merce, tende soprattutto a raggiungere il più alto numero di acquirenti, magari presentando più facce per accaparrarsi la simpatia dei più, stemperando oppure, se necessario, mascherando il proprio orientamento, annacquando i programmi, praticando il compromesso piuttosto che la scelta. Rinviando la soluzione di ogni problema ad elezioni vinte e governo guadagnato, quando per la maggioranza costituitasi sulla base di partiti "piglia tutto", agnostici ma famelici, si tratterà di occupare quanto più possibile le posizioni di potere, per far fronte alle attese pregresse dei clienti e prepararsi a quelle a venire delle future clientele elettorali"<sup>20</sup>.

Il quadro profilato è impietoso. Qualcuno potrebbe intravedervi il livore di chi è rimasto deluso nelle sue aspettative. In verità, è la sintesi lucida di un'occasione perduta e del triste decadimento dell'arte di governo. E fotografa nitidamente la struttura intima dei soggetti della politica, che ricercano il consenso con ogni mezzo, appiattiscono la complessità sull'estetismo individuale, incrementano la scelta emotivistica e si affidano ad espedienti di forte impatto formale per coprire l'assenza di valori fondativi. Come accade con l'iperfetazione del personalismo, la sostituzione della luce della ragione con i sommovimenti della "pancia", la valorizzazione del linguaggio più brutale e dei sentimenti peggiori dell'uomo o con la pratica mercantile del contratto "fittizio", dapprima con gli elettori, poi con il proprio elettorato, per finire con quello di governo, funzionali operativamente, ma irrilevanti o inutili nei fatti.

4. Da qui in avanti la riflessione politica di Gentile si innalza verso una dimensione operativa più ampia rispetto a quella vissuta per gran parte degli anni Novanta e si carica contestualmente di un profilo più religioso. I pilastri elaborati dalla filosofia antica permangono intatti, ma ora iniziano ad essere completati da un richiamo più diretto al piano del trascendente, che riveste di contenuto la formula etica, compositiva della nozione di politicità.

<sup>20</sup> F. Gentile, *Politica aut/et statistica*, cit., p. 30.

Prendendo spunto dalle considerazioni effettuate intorno alla caduta mercantilistica dell'attività politica, si trova di necessità a confrontarsi con le accuse di economicismo che toccano il processo di integrazione europea. E sull'argomento segue il fervore europeista del momento e si allinea alle tesi degli studiosi che prospettano l'irreversibile fine della sovranità statale. Ma va al di là della semplice constatazione del mutamento delle categorie della politica ed intravede nei parametri di Maastricht relativi al debito pubblico dello Stato il segnale del recupero del senso di "regolarità", ovvero del "rispetto di regole naturali che precedono e inevitabilmente condizionano [la decisione politica], anche nel campo economico"<sup>21</sup>. Il riconoscimento della limitazione del principio di sovranità, tanto statale quanto europea, ad opera del mercato comunitario, si propone, così, come lo strumento per la ripresa dell'accezione più autentica della politica, quale intelligenza del bene comune. Si rivelano finalmente i difetti intrinseci della concezione politica moderna, che, espressa nella forma convenzionale della "ragion di stato", costruisce il soggetto statale nei termini di una pretesa assolutezza, indiscutibile sì, ma anche ingiustificata e arbitraria. Le dinamiche europee, benché limitate "al solo ambito delle decisioni economiche, sulla base di criteri ovviamente utilitaristici", si dimostrano in grado di introdurre "il principio generale del radicamento della politica nelle cose e, in tal senso, nella natura"<sup>22</sup>.

Di certo Gentile aveva l'esatta percezione della "gracilità, precarietà e fragilità" della prospettiva aperta, ma è anche vero che dava ormai per scontata la rinuncia degli stati europei alla propria sovranità in favore della realizzazione di un ordinamento giuridico comunitario. La storia ha scritto, in verità, una pagina differente e allo stato il passaggio dall'economico al politico, attraverso la valorizzazione del sociale, non è avvenuto e non sembra neppure voler avvenire. Al contrario, le imposizioni sempre più pressanti degli organismi dell'Unione sono state interpretate come una forma di invadenza irrazionale di un'Europa cieca dinanzi alle problematiche sociali determinate dalla globalizzazione. E allo stesso tempo come le cause primarie della crisi sociale che colpisce gli strati più deboli della popolazione e il freno principale alla ripresa economica dei singoli stati.

Sul lato della teoria politica e giuridica, si è assistito ad uno sviluppo diverso da quello immaginato ed auspicato. Infatti, non si avverte in alcun modo l'invocata estinzione *della* sovranità statale, al contrario si percepisce una condizione di soffocamento a causa della sovrapposizione *delle* sovranità. Si coglie, in realtà, la continua osmosi e lo scambio di posizioni tra vecchie e nuove autorità, che si legano reciprocamente per ragioni di interesse, ma si intuisce inoltre che negli spazi in cui si impone la volontà di soggetti altri rispetto a quelli tradizionali, il declino della sovranità è solamente apparente e costituisce invece uno strumento occulto di giustificazione di scelte altrimenti non percorribili. Tutto ciò ha prodotto sostanziali innovazioni nel gioco della macchina politica, indirizzate verso l'esplosione della teoria della necessità di una estesa, o forse "assoluta" libertà del potere, coincidente, per un verso, con la restrizione o l'interpretazione "utilitaristica" delle regole della democrazia e, per l'altro, con l'oscuramento del diritto o, meno drasticamente, con l'uso del tutto asservito degli strumenti giuridici. Le ombre di un sistema diluito ed espanso di potere non ha, perciò, modificato le logiche che presiedono ai rapporti di forza, né ha di fatto allargato i centri di imputazione decisionale, ma, più semplicemente, ha svolto un'azione di mascheramento dei veri soggetti che impongono il proprio volere. La polverizzazione delle forme della modernità fa intravedere, quindi, il "volto brutto" del potere, che

<sup>21</sup> Ivi, p. 31.

<sup>22</sup> F. Gentile, "Europa 2004", in *L'Ircocervo*, 2004, n. 2, p. 9.

diventa, per un verso, sfuggente e indistinto, e per l'altro tentacolare ed ancor più invasivo. Di fronte alla combinazione di questi fattori, contrastanti e al tempo stesso coincidenti, "le sovranità" si prospettano sempre più incombenti e inespugnabili, di modo che tanto i singoli quanto le collettività avvertono il peso, quasi ineluttabile, di un potere del tutto oppressivo.

Tra la fine del secolo scorso e i primi anni del nuovo millennio Gentile avanza, così, la proposta di affidarsi ad un concetto capace di superare i limiti di un'ottica meramente economica per la formazione di un'Europa oltre gli stati e insieme di sostituirsi alla sovranità per un ritorno ad una concezione della politica al modo della classicità. Pensa, quindi, che tali compiti possano essere espletati dal principio di sussidiarietà, che, a suo avviso, "rompe il monopolio normativo degli stati nazionali e introduce il principio generale di diritto comune europeo, principio del tutto nuovo e per certi aspetti "rivoluzionario" della pluralità delle fonti normative. Stabilendo, almeno nel campo degli interventi pubblici in economia, che le decisioni vengano prese sulla base non di competenze astrattamente e convenzionalmente definite, ossia formali, ma in funzione dell'adeguatezza effettiva e reale dell'intervento istituzionale ai fini del conseguimento dell'obiettivo comunitario"<sup>23</sup>. Subisce l'abbaglio della relazione dialettica tra comune e diverso, tra maggiore e minore, tra alto e basso, tra verticale e orizzontale, ma forse persiste ancora l'influenza sulla teoria della prassi politica e l'eco degli ammaliatori di una demagogia fondata su slogan o parole d'ordine sfavillanti, mutevoli e il più delle volte inconsistenti.

Non manca la chiara percezione della difficoltà di risalire dalla strettoia operativa all'apertura filosofica, vista l'indiscutibile tendenza a misurare la nozione di sussidiarietà secondo criteri prevalentemente burocratici, che attribuiscono a tale nozione il connotato di una diversa formula di gestione del potere. Con il significato, in ambito europeo, di una precisa modalità di salvaguardia del principio di sovranità statale, ed un altro, corrispondente, all'interno della struttura statale, di strumento di moltiplicazione dei centri di potere. Queste lucide considerazioni anticipano in effetti quello che sarà il destino del valore della sussidiarietà, che mai riuscirà a divincolarsi dalla sfera dell'operatività per assurgere a un ruolo cardine nel processo di cambiamento del senso della politica.

Per una rielaborazione in chiave essenziale della politica è necessario specificare il contenuto della sussidiarietà. E Gentile lo fa richiamando il pensiero sociale della Chiesa Cattolica, che individua nella funzione ausiliaria, ovvero di aiuto nel bisogno, il carattere peculiare di tale nozione, in quanto prodromica allo svolgimento di qualunque azione suppletiva. Ciò implica, però, il riconoscimento che la disciplina delle relazioni interpersonali trova fondamento, prima che nella legislazione formale, "nelle consuetudini sociali, nel costume domestico e tramite questi nella natura dell'uomo, nella sua originaria autonomia"<sup>24</sup>. Si compone, in tal modo, il ragionamento che era stato inaugurato con riguardo al discorso giuridico e che ora trova conclusione nel contesto della più vasta teoria politica, dove l'attitudine individuale all'autoregolamentazione, che spinge ognuno a ricercare e ad attuare ciò che è dell'essere, costituisce il fondamento di ogni tipo di ordinamento, che si sviluppa dal basso verso l'alto e si radica nella definizione e nell'osservanza di regole comuni di ordine "naturale".

Un rivestimento di solidità a questa ultima suggestione gentiliana arriva dall'ispirazione cristiana, grazie alla quale si formula la spiegazione ultima delle scelte

<sup>23</sup> F. Gentile, *Politica aut/et statistica*, cit., p. 221.

<sup>24</sup> Ivi, p. 224.

di rifioritura del “politico”. Il nuovo che avanza si lega all'antico, ma trova consistenza nella polverizzazione delle narrazioni della modernità e nel rinvio alla “natura” intima dell'uomo, che è chiamata alla continua testimonianza della verità. Ciò significa la radicalizzazione dell'essenza del potere, di cui va assunta la necessità della sua esistenza<sup>25</sup>, ma spogliato dall'irrazionalità dei miti politici e rivestito del realismo della ragione, depositato nella volontà di Dio<sup>26</sup>.

Si palesa, così, la volontà indomita di rintracciare i segni di una profetica rinascita della politicità e della giuridicità di matrice classica, forse esaltando più del dovuto un principio in fondo di carattere eminentemente operativo, del tutto funzionale agli interessi del potere e dei poteri, che, lungi dal dissolvere la sovranità come anima dello Stato, ha di fatto avvalorato la sua radice e le ha conferito, con l'abituale gioco dell'immaginazione, un ulteriore strumento di dominio. Lo strenuo attaccamento al desiderio di cambiamento, di cui si era intravisto lo spiraglio, ma si era constatata anche la brusca chiusura, induce Gentile a voler cogliere nel principio di sussidiarietà l'affioramento del diritto naturale, in ragione della introduzione nell'ordinamento, accanto al “criterio formalistico della competenza” del “criterio sostanziale della funzionalità, cioè della idoneità degli strumenti al perseguimento degli obiettivi comunitari e della adeguatezza di questi alla natura umana”<sup>27</sup>. In altri termini, il naturale oltre il positivo, la giustizia oltre la legge. Però, non sembra più bastare la teoria giuridica, né la filosofia del diritto, e compare, quindi, in modo diretto, il messaggio cristiano di carità, filtrato dal pensiero di Benedetto XVI. Diventa, così, la manifestazione dell'amore di Dio nelle relazioni umane il fondamento di ogni forma di giustizia, perché, nell'esprimere la verità secondo natura, svolge il compito di ispirare la coscienza, che costituisce, per qualsiasi giurista, “la porta attraverso la quale l'eterno entra nel tempo. Il positivo s'intreccia col naturale e, tramite questo, col divino”<sup>28</sup>.

Ci si avvede che la riflessione politica, e giuridica, è diventata un semplice arnese, quello da sempre maneggiato per compiere la lettura della storia, articolare lo sviluppo del pensiero ed effettuare l'interpretazione della realtà, ed ora utilizzato per avvicinarsi al vero obiettivo finale, quello dell'incontro con Dio. In questo Francesco Gentile è riuscito perfettamente ed ha indicato una via, la sua, personale, intima, via per sentire il soffio dell'eternità.

<sup>25</sup> Cfr. “Ce la faremo?”, con i suoi riferimenti al pensiero di Sant'Ambrogio, in *Atlantide. Un mondo che fa parlare altri mondi*, 2005, n. 1.

<sup>26</sup> Cfr. “Paola Maria Arcari”, con i richiami alla riflessione di Ratzinger, in *L'Ircocervo*, 2007, n. 1.

<sup>27</sup> “L'oggetto misterioso”. Un contributo sul tema del diritto naturale”, in *L'Ircocervo*, 2009, n. 2, p. 4.

<sup>28</sup> Ivi, p. 6.